

Il commento

SE IL VESCOVO PREDICA DISOBBEDIENZA

Paolo Griseri

È sempre rispettabile il proposito di difendere la cultura della vita in un mondo in cui le persone sono spesso numeri e vengono sacrificate in nome degli interessi materiali di grandi gruppi finanziari. Ed è comprensibile che un'istituzione come la chiesa cattolica rivendichi per bocca del suo vescovo il diritto a far prevalere quella cultura. Colpisce invece che, in nome di

quei principi, l'arcivescovo di Torino inviti le strutture ospedaliere a disobbedire alle leggi nate per tutelare il diritto a una vita dignitosa e a una morte consapevole. Il diritto all'autodeterminazione degli individui è previsto dalla nuova legge sul biotestamento. Una norma frutto di una battaglia di civiltà vinta dopo molti anni e dopo molte inutili sofferenze

infitte in nome di una discutibilissima difesa della vita. Una legge dalle forti motivazioni che nessuno, forse nemmeno un vescovo, può immiserire a un escamotage per tagliare i costi sanitari. Il biotestamento è una legge dello Stato e dovrebbe essere applicato in tutte le strutture sovvenzionate a vario titolo dai denari pubblici.

17/12

REPUBBLICA

PI

La vita va salvaguardata dall'inizio alla fine, senza eccezioni, altrimenti il confine diventa pericolosamente incerto. Dietro la legge sul testamento biologico c'è l'emergere dell'io assoluto, un tema di questo tempo: l'individuo che decide tutto da solo, in questo caso al di là del rapporto con il medico. Al di là del rapporto con Dio, per chi crede». L'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, è intervenuto sulle norme appena approvate dal Senato e lo ha fatto con espressioni di apprezzamento per l'intervento del padre generale del Cottolengo, don Carmine Arice, già direttore della pastorale sanitaria della Cei, che venerdì aveva affermato che le struttu-

re della Piccola Casa «non applicheranno pratiche che vadano contro il Vangelo, a costo di affrontare processi».

I diritti

«La "cultura della vita" - afferma l'arcivescovo di Torino - è all'opposto della "cultura dello scarto". Gli anziani, le persone malate vanno pienamente difese e tutelate nei loro diritti e quello della vita è prioritario: non possiamo pensare che esistono, in questo Paese, diritti di serie A e diritti di serie B. Invece nel nuovo quadro normativo si aprono prospettive pericolose e inquietanti anche sui rischi di abusi sulla vita, motivati dai "costi" di mantenimento delle persone malate». L'aspetto economico preoccupa Nosiglia: «Non va davvero sottovalutato, perché in prospettiva è un elemento di grave rischio. Il peso dei costi per il sistema sanitario, per le famiglie...».

Un invito

Monsignor Nosiglia si rivolge al mondo della sanità cattolica con

Gli anziani e i malati vanno pienamente difesi e tutelati nei loro diritti e quello della vita è prioritario

L'appello dell'arcivescovo

“La legge sul fine vita non deve entrare nei nostri ospedali”

Nosiglia: le strutture cattoliche faranno obiezione

un invito. «Le comunità religiose, le istituzioni, le associazioni e tutti i volontari che operano nel mondo sanitario e assistenziale della diocesi di Torino abbiano il coraggio di fare scelte di coerenza morale e di testimonianza an-

che andando controcorrente, quando si tratta di salvaguardare e promuovere la vita sempre dal suo primo istante al suo naturale tramonto. Si tratta, in questo momento difficile e delicato, di sostenere una cultura della vita che sia davvero tale. È un dovere questo proprio di ogni persona, in quanto fedele e cittadino chiamato ad assumersi le proprie responsabilità, e a prendere l'iniziativa affinché i valori della vita abbiano pieno riconoscimento anche nella cultura e nelle scelte politiche del nostro Paese».

La Chiesa ha già stabilito i criteri della proporzionalità delle cure e si è espressa contro l'accanimento

Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino

I valori

«Le ragioni di merito addotte da don Carmine Arice - spiega Nosiglia - sono molto chiare e

riguardano i valori cui facciamo riferimento, come credenti e come Chiesa, sul significato della vita umana, in ogni istante e nella sua conclusione. Ci sono anche ragioni specifiche: la Chiesa ha già stabilito i criteri della proporzionalità delle cure e si è espressa, ancora recentemente con Papa Francesco, contro l'accanimento terapeutico e contro l'eutanasia. Anche il Presidente della Cei cardinale Gualtiero Bassetti ha ribadito che ai vescovi sta a cuore che venga riconosciuta oltre alla possibilità di obiezione di coscienza del singolo medico, quella che riguarda le nostre strutture sanitarie».

Poter dire no

«Molti emendamenti - ricorda l'arcivescovo - chiedevano l'obiezione di coscienza, non sono stati accolti. Penso che anche dal punto di vista di altre religioni, questa richiesta possa essere stata condivisa». Poi, ancora un pensiero all'avanguardia del «no», il Cottolengo, simbolo del rispetto e della cura per qualunque condizione. «Quanto ha affermato don Arice è conseguente alla vocazione del Cottolengo. Ma le strutture sanitarie cattoliche in Italia sono tante: le persone che ci vanno devono sapere che nel Dna c'è la centralità dell'uomo».

Sulla «Stampa»

Il Cottolengo rifiuta di dire sì al fine vita



La notizia del rifiuto del Cottolengo alle norme sul fine vita è stata pubblicata ieri dal nostro quotidiano.

Il padre generale contro il biotestamento

Il Cottolengo rifiuta di dire sì al fine vita

Il Cottolengo nelle sue strutture non applicherà le Dat, le disposizioni anticipate di trattamento per il fine vita. «Noi non possiamo eseguire pratiche che vadano contro il Vangelo - ha affermato il padre generale, don Carmine Arice -, pazienza se la possibilità dell'obiezione di coscienza non è prevista dalla legge: è andato sotto processo Marco Cappato che accompagna le persone a fare il suicidio assistito, possiamo andarci anche noi che in un possibile conflitto tra la legge e il Vangelo siamo tenuti a scegliere il Vangelo». Ed ha affermato in modo categorico che «di fronte ad una richiesta di morte, la nostra struttura non può rispondere positivamente. Attualmente l'obiezione di coscienza non è prevista per le istituzioni sanitarie private, però io penso che in coscienza non possiamo rispondere positivamente ad una richiesta di morte: quindi ci asterremmo con tutte le conseguenze del caso».

Secondo don Arice, che è stato direttore nazionale della pastorale sanitaria della



Don Carmine Arice

REPORTERS

Cei è membro dell'organismo vaticano per gli ospedali cattolici, «il tema vero che non viene affrontato, è quello di creare condizioni che permettano a chi è solo e in condizioni di difficoltà e sofferenza di non invocare la morte, a cominciare dalle persone anziane in povertà e afflitte da patologie. Invece vediamo prevalere troppo spesso la cultura dello scarto che spinge i più deboli a dire "tolgo il fastidio"».

Per il religioso, il tema della sospensione dell'idratazione e

della nutrizione, invocato da diversi esponenti del mondo cattolico come la discriminante che impedisce un giudizio positivo sulle Dat «è un falso problema. Le nostre riserve sono motivate dalla questione di un'autodeterminazione che mortifica il rapporto medico-paziente e la professione stessa del medico: cristallizza una volontà espressa in tempi diversi dalla situazione che si sta vivendo in quel momento e soprattutto spinge a una visione della vita che non è accettabile, per la quale solo chi è vincente merita di sopravvivere».

Secondo don Arice, «la sospensione dell'idratazione e la sospensione della nutrizione sono infatti già accettate dalla Chiesa: il criterio della proporzionalità delle cure è stato fissato da Pio XII ed è ripreso in modo esplicito nella Carta per gli Operatori Sanitari approvata da Papa Francesco: nutrizione e idratazione sono da mantenere quando "non risultino troppo gravose" mentre in altri casi "non sono giustificate"».

[M. I. M.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La reazione alla legge Biotestamento, no del Cottolengo «Anche noi a processo»

«Non possiamo operare contro il Vangelo. E se la possibilità di obiezione non è prevista dalla legge pazienza: andremo a processo». Quello che arriva dal Cottolengo, storica cittadella della carità, che assiste in tutto il mondo 455mila malati, è un no secco.

È una ferma opposizione alla legge sul biotestamento, appena approvata. «Di fronte ad una richiesta di morte — spiega don Carmine Arice, superiore generale del Cottolengo — la nostra struttura non può ri-

spondere positivamente». Secondo il religioso, che in passato è stato anche direttore nazionale della Pastorale sanitaria della Cei, «Siamo vittime di una cultura dello scarto: si rischia che le persone più fragili, gli anziani i malati, siano, in maniera più o meno subdola, invitati a “togliere il fastidio”. Tutto questo è inaccettabile e non ci appartiene. Nella mia attività al Cottolengo, non mi risulta che nessuno dei nostri assistiti abbia mai chiesto di morire, forse perché qui le persone sono

trattate con amore, umanità e rispetto. Questo sarebbe il vero tema: che cosa fare perché nessuno sia portato a desiderare o chiedere di morire». Il superiore del Cottolengo aggiunge poi una provocazione: «L'obiezione di coscienza non è prevista? Andremo sotto processo. Ci è andato Marco Cappato, che accompagnava le persone verso il suicidio assistito, possiamo andarci anche noi».

L.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUOVI DIRITTI

“Cattolici obiettori sul fine vita”

L'arcivescovo di Torino: “Mai nei nostri ospedali”. La Regione: “Legge da rispettare”
Dura reazione della senatrice Pd madrina del testo: “Il rifiuto sarà considerato un reato”

F. GRIGNETTI - A. MONDO
ROMA

Per il momento sono voci isolate, ma avvisaglie di una possibile rivolta. L'arcivescovo di Trieste, Giampaolo Crepaldi, sferza il mondo cattolico perché non si è battuto abbastanza contro il biotestamento. E l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, a sua volta, appoggia la ribellione del Cottolengo. E l'associazione “Aris Piemonte” che rappresenta i 14 presidi sanitari accreditati e privati del sistema sanitario, si schiera con l'arcivescovo. José Parrella, il presidente, è pronto a una battaglia: «Ci assumeremo tutte le nostre responsabilità e dovremo tutelarci sotto il profilo giuridico». Il caso intanto è all'attenzione del ministero della Salute e non è escluso che oggi ci sia una presa di posizione del ministro Beatrice Lorenzin.

Il senatore Carlo Giovanardi, Idea, che quel mondo lo conosce bene e che in Parlamento s'è opposto allo spasimo contro la legge, si aspetta una larga sollevazione. «Avverto - dice - il disagio fortissimo dei medici

cattolici a cui non è stata concessa l'obiezione di coscienza e degli istituti religiosi, specie quelli che accolgono bambini e minori disagiati. Io non condivido nulla di questa legge. Ma se è chiaro almeno il meccanismo di un maggiorenne che lascia le sue disposizioni testamentarie, qualcuno mi deve spiegare che si fa con un bambino, magari uno di quelli assistiti dalla Lega del Filo d'Oro, che non parlano, non vedono e non sentono. Oppure quei bambini che sono inconsapevoli fin dalla nascita e sono accuditi al Cottolengo o istituti simili».

Una prima risposta viene dall'assessore alla Sanità del Piemonte, Antonio Saitta, cattolico di lungo corso: «Certe uscite mi sembrano la coda di un confronto etico importante, ma il dibattito è finito. In democrazia prevale la legge e questa è una legge dello Stato». Quanto al provvedimento, «è un punto di incontro ragionevole, equilibrato, sofferto, tra umanesimo cristiano e umanesimo laico, su un tema difficile come la vita, la dignità della vita, la sofferenza e il dolore».

Ecco perché «l'applicazione del provvedimento riguarderà anche le strutture accre-

ditate e private del sistema sanitario». Altrimenti? «Preferirei evitare forzature». Intanto interviene il presidente dell'Ordine dei medici di Torino Guido Giustetto: «La legge è molto equilibrata». E invece è molto duro Silvio Viale, medico e radicale: «Se il Cottolengo di Torino si pone fuori dal servizio sanitario nazionale, la Regione deve revocare tutte le convenzioni».

La senatrice Emilia De Biasi, presidente della commissione Sanità, nonché madrina della legge, a sua volta è indignata. «Se ci sono problemi del genere, che facciano ricorso alla

Corte costituzionale. Ma il biotestamento ora è legge dello Stato e tutti sono tenuti ad osservarla. Non possono mica decidere da soli, un vescovo qui e uno lì, la serrata di una clinica. Mi sembra un intervento a gamba tesa contro una legge sostanzialmente mite e liberale. Non si obbliga nessuno; si dà una possibilità in più. E poi, chiedo, che cosa vuol dire questa serrata? Ci sarà una clinica che rifiuterà di dare soccorso a un traumatizzato grave per incidente stradale perché ha registrato le sue Dat? Qui si va sul penale».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Tutta la Cei pronta alla battaglia

“Non applicheremo una legge così”

Il cardinale Bassetti: “Si garantisca libertà ai nostri reparti”

Retrosceca

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

Una presa di posizione unitaria e che si annuncia decisamente contraria alla legge sarà par-torita dalla discussione al consiglio permanente della Cei, all'inizio del 2018. Ma s'illuderebbe chi pensasse che posizioni come quelle prese dall'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia siano fughe in avanti destinate a rimanere isolate. La Conferenza episcopale italiana, dal cardinale presidente Gualtiero Bassetti in giù, appare infatti compatta nell'esprimere un giudizio fortemente negativo sul biotestamento all'italiana. E la chiamata all'obiezione di coscienza nelle strutture ospedaliere cattoliche è un dato di fatto. Una decisione annunciata in anticipo proprio da

Bassetti, che ai microfoni di Radio Vaticana, prima dell'approvazione della legge, aveva dichiarato: «Come Cei ci sta a cuore anche che venga riconosciuta - oltre alla possibilità di obiezione di coscienza del singolo medico - quella che riguarda le nostre strutture». Il cardinale presidente dei vescovi italiani, pur ammettendo che «non è facile stabilire a priori un confine netto che distingua accanimento terapeutico ed eutanasia», ribadiva che dar da mangiare e da bere sono «gesti essenziali», non terapie.

Giudizi ribaditi a poche ore dall'approvazione della legge da don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio Cei per la Salute, e da don Carmine Arice, padre generale del Cottolengo: «di fronte ad una richiesta di

morte, se saremo messi nella condizione, non applicheremo la norma».

La nuova legge sulle DAT è stata definita «censurabile» dal vescovo di Ascoli Piceno Giovanni D'Ercole; «inaccettabile» dal vescovo di Trieste Gianpaolo Crepaldi. Mentre l'ex presidente dei vescovi italiani, cardinale Angelo Bagnasco, dice: «Questa legge non mi rallegra, non è un segno di civiltà».

Nella nuova Carta per gli Operatori Sanitari, pubblicata dal Vaticano a febbraio, si afferma che eventuali legalizzazioni dell'eutanasia suscitano «un grave e preciso obbligo di opporsi mediante obiezione di coscienza». In quello stesso testo si legge pure che «la nutrizione e l'idratazione, anche artificialmente somministrate, rientrano tra le cure di base dovute al morente, quando non risultino troppo gravose o di alcun beneficio». E questo evidentemente lascia aperta la possibilità che possano essere sospese in qualche caso.

Un mese fa sul tema del fine vita era intervenuto Papa Francesco, con parole chiare sul no

all'eutanasia, ma anche all'accanimento terapeutico, in una lettera indirizzata a un convegno internazionale sul fine vita in corso in Vaticano. Parole che vennero considerate una svolta aperturista, anche perché negli ultimi decenni diverse voci cattoliche non avevano più sottolineato questo aspetto tradizionale del magistero, finendo per far credere all'opinione pubblica che il rischio dell'accanimento terapeutico quasi non esista.

Se il fronte episcopale appare compatto, qualche voce diversa si leva a livello di esperti. La sezione di Milano dell'Associazione medici cattolici italiani ha affermato che in base all'articolo 5 della legge «l'obiezione del medico non si pone perché il medico può disattendere le DAT quando sono palesemente incongrue». Dunque, sarebbe garantita la sua libertà professionale e di coscienza. Mentre Francesco D'Agostino, il giurista cattolico esperto di bioetica, dalle colonne del Sole 24Ore ha definito «pregiudizi infondati» molte delle critiche rivolte alla legge.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

18/12

P11
LA

STAMPA

«Siamo allineati e coperti». Dicono proprio così dall'Arìs, l'Associazione che in Piemonte rappresenta le strutture sanitarie religiose convenzionate o meno con il servizio sanitario pubblico. Allineati con l'Arìs nazionale, con monsignor Cesare Nosiglia, il quale ha espressamente invitato i presidi cattolici a fare obiezione alla legge sul biotestamento. E prima ancora con don Carmine Arice, protagonista della prima levata di scudi. Una presa di posizione netta, costi quello che costi: anche verso la Regione, decisa a non ammettere deroghe all'applicazione del provvedimento.

Levata di scudi

Non che a José Parrella, presidente di Arìs Piemonte, sfuggano le implicazioni di questa decisione: «Ci assumeremo tutte le responsabilità, e naturalmente dovremo tutelarci sotto il profilo giudiziario». Il rischio sono possibili cause, e processi. Ma per le strutture accreditate in ballo potrebbe esserci anche il convenzionamento con il servizio sanitario pubblico, che a fronte di un certo numero di prestazioni copre una quota consistente del budget dei presidi in questione. E questo, nonostante all'Arìs non sfugga un altro particolare: il valore dei circa 2.500 posti-letto garantiti dalle strutture private, ai vari livelli; una valvola di sfogo di cui nemmeno la Sanità piemontese, che pure rispetto ad altre Regioni (in primis la Lombardia) ha sempre avuto un impianto essenzialmente pubblico, può permettersi di fare a meno. In Piemonte parliamo di 14 strutture, tra clinica e Rsa, nelle quali lavorano 2.700 operatori (300 dei quali medici), con un fatturato di circa 200 milioni l'anno. Quattro sono a Torino: Cottolengo, Koeliker, San Camillo, Don Gnocchi, Clinica Mayor.

La sanità cattolica

«Il mondo sanitario cattolico rappresenta la storia della Sanità piemontese», sottolinea Parrella, convinto della necessità di fare obiezione e del fatto che «nemmeno la Sanità pubblica può permettersi uno scontro ideologico: come per tutte le cose, serve un punto di incontro». Difficile capire quale potrebbe essere: «Avevamo chiesto alla Regione di individuare strutture pubbliche dove assolvere al disposto della legge così da permettere alle nostre di fare obiezione ma non se ne è fatto nulla». E adesso? «Vedremo. Dato l'orientamento religioso delle nostre strutture probabilmente ci sarà una sele-

Ma le strutture vanno avanti: pronti ad assumerci le nostre responsabilità

“Fine vita, gli ospedali cattolici non possono violare la legge”

La Regione risponde all'arcivescovo. A rischio i fondi pubblici

LA NUOVA LEGGE Biotestamento, i punti principali

CONSENSO DEL PAZIENTE

Nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito senza il consenso libero e informato della persona interessata

MINORI

Il consenso è espresso dai genitori o dal tutore o dall'amministratore di sostegno, tenuto conto della volontà dello stesso minore

RESPONSABILITÀ DEL MEDICO

La Dat è vincolante per il medico che è esente da responsabilità civile o penale

PIANIFICAZIONE DELLE CURE

Può essere realizzata una pianificazione delle cure condivisa tra il paziente e il medico, alla quale il medico è tenuto ad attenersi

DEPOSITO DELLA DAT

Deve essere redatta per atto pubblico o per scrittura privata, autenticata dal notaio o da altro pubblico ufficiale o da un medico del Ssn o convenzionato

DISPOSIZIONE ANTICIPATA DI TRATTAMENTO (DAT)

In previsione di una eventuale futura incapacità di autodeterminarsi, ogni persona maggiorenne capace di intendere e volere può esprimere le proprie convinzioni in materia di trattamenti sanitari nonché il consenso o il rifiuto rispetto a scelte diagnostiche o terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari, comprese nutrizione e idratazione artificiali. Le volontà sono revocabili

zione all'origine, parlo dell'afflusso dei pazienti. In ogni caso, per noi sarebbe impossibile, anche a livello materiale, assolvere alla legge: i nostri medici condividono i nostri valori».

Parole destinate ad innescare nuove reazioni dopo quella di Silvio Viale, medico e radicale: «Se il Cottolengo si pone fuori dal servizio sanitario nazionale la Regione deve revocare tutte le convenzioni».

Altò della Regione

L'assessore Antonio Saitta, cattolico di lungo corso, non ammette deroghe: «Certe uscite mi sembrano la coda di un confronto etico importante ma il dibattito è finito, in democrazia prevale la legge e questa è una legge dello Stato». Quanto al provvedimento, «è un punto di incontro ragionevole, equilibrato, sofferto, tra umane-

simo cristiano e umanesimo laico, su un tema difficile come la vita, la dignità della vita, la sofferenza e il dolore». Il dibattito è naturale ma la legge si è posta solo lo scopo di umanizzare il morire e dice no all'accanimento terapeutico e all'abbandono. Eutanasia e suicidio assistito rimangono non consentiti».

Insomma: «Si rimette al centro, anche nel consenso informato, la relazione tra medico, sanitari e paziente, e si stabilisce un percorso di pianificazione condivisa delle cure quando si entra in una malattia degenerativa grave». Ecco perché «l'applicazione della legge riguarderà anche le strutture accreditate e private del sistema sanitario». Altrimenti? «Preferirei evitare forzature, per questo tutti devono entrare in questa logica».

2.500
posti letto

Nelle strutture cattoliche lavorano 2.700 operatori, di cui 300 medici

I registri esistenti a Torino

In città 4 mila biotestamenti “Ma solo mille sono validi”

Chi l'ha depositato in forma privata deve portarlo in Comune o dal notaio

il caso

ANDREA ROSSI



REPORTERS

Da quattro giorni l'Italia ha una legge sul testamento biologico, che consente a tutte le persone maggiorenni di dare disposizioni sul proprio fine vita. Dal 2011 Torino ha un registro che raccoglie le volontà di un migliaio di persone. Ha fatto da apripista, sulla scia di una petizione popolare con oltre 3 mila firme e dell'impegno dell'allora sindaco Sergio Chiamparino, il quale aveva garantito che entro la fine del suo mandato la Città si sarebbe dotata di uno strumento per custodire le volontà dei cittadini.

A distanza di sei anni un migliaio di persone ha depositato il proprio testamento biologico. Per loro l'entrata in vigore della legge dà forza a un atto che finora era poco più che simbolico: il documento, adesso, acquisisce valore legale e per medici e strutture sanitarie sarà obbligatorio tenerne conto. In passato, però, il registro comunale non è stata l'unica strada percorsa da chi voleva depositare le proprie volontà sul fine vita: associazioni, organizzazioni, chiese, si sono attivate per consentire a chi lo voleva di consegnare il testamento biologico. L'ha fatto la Chiesa Valdese, che a Torino una volta al mese dedica una mattinata alla raccolta dei documenti e ne custodisce una copia. Ma l'hanno fatto anche varie organizzazioni: l'associazione Luca Coscioni, Exit, la Fondazione Veronesi. In tutto a Torino sono depositati circa 4 mila testamenti.

C'è una differenza non da poco tra i documenti depositati in Comune e quelli con-

Due giorni a settimana il Comune raccoglie i testamenti biologici presso l'Ufficio relazioni con il pubblico martedì e mercoledì dalle 13,30 alle 15,30 previo appuntamento

2011
il registro

Sei anni fa il Comune ha istituito un registro dopo una petizione popolare

1.000
moduli

Alla Città sono state consegnate circa mille dichiarazioni

Sulla «Stampa»



La decisione del Cottolegno di non applicare la legge e l'invito di Nosiiglia rivolto alle strutture cattoliche.

segnati a queste organizzazioni: i primi, con la nuova norma votata dal Parlamento, acquisiscono valore di legge; i secondi no. Vanno, in un certo senso rinnovati. Non a caso le associazioni si stanno organizzando per informare chi si è rivolto a loro, spiegando che il testamento va nuovamente depositato secondo le procedure che la nuova legge prevede: le disposizioni anticipate di trattamento (Dat) vanno firmate davanti a un pubblico ufficiale, a un notaio, o in presenza di un medico del Servizio sanitario nazionale.

Il Comune di Torino nel 2011 ha pensato una procedura per il testamento biologico: un modulo da compilare e depositare all'Ufficio relazioni con il pubblico; un fiduciario incaricato di eseguire le volontà della persona qualora non sia più in grado di esprimersi. È un modello che la nuova legge di fatto ricalca, anche se bisognerà attendere eventuali indicazioni dalle circolari ministeriali. Il modulo predisposto dal Comune è molto sintetico, si limita a parlare di «trattamento terapeutico o di sostegno». In realtà il testamento finora è stato libero: si può inserire una formula complessiva o dare specifiche disposizioni circa chirurgia d'urgenza, antibiotici, trasfusioni; trattamenti il cui scopo è ritardare la morte inevitabile o mantenere uno stato di incoscienza prolungato e senza ragionevoli possibilità di recupero; terapia del dolore, alimentazione e idratazione forzata.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Critiche assurde
E in questo caso
l'obiezione
non è permessa»

4 domande
a G. Giustetto
Ordine Medici

«È una legge super-equilibrata, che difende i diritti civili e di cui si sentiva un gran bisogno: sono pronto a confrontarmi con l'arcivescovo». Il dottor Guido Giustetto, presidente dell'Ordine dei Medici di Torino e provincia, non ha dubbi.

Eppure anche dalle strutture sanitarie cattoliche è già arrivata la levata di scudi.

«Chi critica questa legge o non conosce certe situazioni oppure non ha approfondito il testo».

In che senso?

«Un intero capitolo parla di pianificazione condivisa delle



Guido Giustetto

cure nella relazione tra medico e paziente: altro che lamentare la solitudine decisionale dell'individuo. Mi stupisce che monsignor Nosiglia, molto

avanti su certi temi, abbia preso questa posizione».

Eppure già si parla di obiezione di coscienza.

«Anche su questo temo ci sia confusione: contrariamente ad altre leggi, ad esempio quella sull'interruzione di gravidanza, questo provvedimento non prevede la possibilità di obiezione di coscienza da parte del medico, qualsiasi orientamento abbia... e men che meno da parte delle strutture in cui lavora!».

Cosa rischia chi pratica l'obiezione di coscienza?

«Di preciso non lo so, ma potrebbe configurarsi anche un reato di tipo penale. In sostanza, il medico è tenuto ad informare correttamente il paziente per permettergli una scelta consapevole, che oltretutto può essere revocata in ogni momento, e poi ad accompagnarlo passo dopo passo in questa scelta. Lo prevede la legge. Ed è in linea anche con il codice deontologico».

[ALE. MON.]

«Norma misurata
Consente
la morte naturale
a chi la vuole»

3 domande
a Maria Bonafede
pastore valdese

«La trovo una posizione irrispettosa. Hanno perso un'occasione».

Maria Bonafede, pastora valdese di Torino, la stupisce la presa di posizione del vescovo e del padre generale del Cottolengo?

«Purtroppo no. Ma fatico a capirla: questa è una legge molto misurata, per nulla libertina. Prevede la possibilità di compilare questo testamento, che va inserito nella cartella clinica. I medici ne devono prendere visione e poi spetta a loro valutare se la persona si trova nelle condizioni descritte nel suo testamento. È una legge che rende possibile una morte naturale, per chi la vuole».

Naturale?

«Sì. La morte naturale non esiste più: attraverso l'idratazione, l'iperventilazione, si continua a far battere il cuore, ma questa non è una sopravvivenza naturale; è artificiale, ottenuta con un intervento massiccio e invasivo. Io credo sia giusto che chi vuole



Maria Bonafede

possa lasciare una disposizione nel caso non fosse più in grado di determinare o esprimere le proprie volontà».

La Chiesa Valdese ha raccolto

to i testamenti biologici. Perché?

«Ne custodiamo poco più di mille. Abbiamo deciso di farlo consapevoli del fatto che tante persone già oltre la vita non possono andarsene in pace perché vengono tenute in sopravvivenza, magari contro la propria volontà. Crediamo in Dio, ma anche nel fatto che quando la vita finisce il Signore ci accoglie; questo accanimento è molto riduttivo dell'integrità della vita. Io non vorrei sopravvivere a me stessa».

[A. ROS.]

Padre Arice

«Il Cottolengo
segue il Vangelo»

«Noi - ha detto il padre generale del Cottolengo, don Carmine Arice - non possiamo eseguire pratiche che vadano contro il Vangelo, pazienza se la possibilità dell'obiezione di coscienza non è prevista dalla legge: è andato sotto processo Marco Cappato che accompagna le persone al suicidio assistito, possiamo andarci anche noi che in un possibile conflitto tra la legge e il Vangelo siamo tenuti a scegliere il Vangelo. Di fronte ad una richiesta di morte la nostra struttura non può rispondere positivamente».

LA STAMPA

17/12 p45

LA STAMPA

18/12
p49

Biotestamento, Saitta difende la legge

Dopo il no di Nosiglia e Cottolengo l'assessore interviene: capisco il dibattito etico ma le norme dello Stato vanno applicate anche dalle strutture accreditate e private

La presa di posizione è arrivata ieri alle cinque, al termine di un fine settimana intenso, trascorso a visitare le Case della Salute del Canavese e la nuova Rsa di Cavagnolo.

L'assessore regionale alla Sanità, Antonio Saitta, si è preso il tempo per riflettere sull'appello di monsignor Cesare Nosiglia a non applicare le disposizioni sul fine vita, appena approvate dal Parlamento, alle strutture assistenziali cattoliche come il Cottolengo. E la sua risposta è netta: «Questa è una legge dello Stato, quindi la sua applicazione riguarderà anche le strutture accreditate e private del sistema sanitario». Come, appunto, la Piccola casa della Divina Provvidenza, la città nella città di Torino, dedicata alla cura secondo i principi del Vangelo.

Non vuole fare polemica con l'arcivescovo, Saitta e preferisce non aggiungere altro

Chi è



● Antonino Saitta, 67 anni, è stato presidente della Provincia di Torino dal 2004 al 2014 e Presidente facente funzioni dell'Unione Province Italiane dal 2012 al 2014, dal 2014 è assessore regionale alla sanità

alle parole pubblicate sul suo profilo Facebook. Dice tutto sulla bacheca: «Questo è il momento di un sereno confronto sull'applicazione della legge, intorno alla quale è naturale che si sviluppi un intenso dibattito etico».

In città, a sollevarlo, a due giorni dal voto definitivo sul biotestamento, che permette a ciascuno di esprimere la propria volontà a essere curati, era stato don Carmine Erice, direttore generale del Cottolengo, annunciando che la nuova norma non sarebbe stata applicata all'interno della sua struttura: «Pazienza se l'obiezione di coscienza non è contemplata, noi non adatteremo pratiche che sono contrarie alle Scritture, piuttosto andremo a processo». Parole poi ripetute a monsignor Nosiglia che, prima in forma privata e poi pubblicamente, le aveva apprezzate: «Le ragioni di me-

rito — ha detto sabato l'arcivescovo — addotte sono molto chiare e riguardano i valori cui facciamo riferimento, come credenti e come Chiesa, sul significato della vita umana — in ogni istante e nella sua conclusione». Lanciando poi l'appello: «Invito le comunità religiose, le istituzioni, le associazioni e tutti i volontari che operano nel mondo sanitario e assistenziale della diocesi di Torino ad avere il coraggio di fare scelte di coerenza morale anche andando controcorrente».

Un punto di vista che l'assessore regionale alla Sanità

La Chiesa

Il prelado «prospettive pericolose»
Il Cottolengo: obiettori, andremo a processo

non condivide: «La legge approvata dal Parlamento sul testamento biologico è un punto di incontro a mio avviso ragionevole ed equilibrato — di certo sofferto — tra umanesimo cristiano e umanesimo laico», scrive Saitta. «Nella legge si rimette al centro la relazione tra medico e paziente e si stabilisce un percorso di pianificazione condivisa delle cure per chi entra in una malattia degenerativa gravissima: si tratta di una novità assoluta nel nostro Paese e valorizza proprio la relazione tra medico e paziente, di conseguenza anche la deontologia professionale». Allo stesso modo la pensano i Gesuiti, che hanno definito il testo della legge «equilibrato», mentre la Cei è negativa: «È una legge fragile, preoccupante che presenta un percorso eutanasi».

Lorenza Castagneri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fine vita, cresce il fronte dell'obiezione di coscienza

Bagnasco: «Quella legge non è segno di civiltà»
Movimento per la vita chiama a «disobbedienza»

GIANNI SANTAMARIA

Una legge sbagliata, che apre le porte all'eutanasia e verso la quale è legittima l'obiezione di coscienza, nonostante il fatto che - e questo è uno dei suoi più gravi limiti - il testo non la preveda. In sintesi sono i punti toccati da diverse prese di posizione che continuano ad arrivare dal mondo cattolico, dopo l'approvazione definitiva in Parlamento delle *Disposizioni anticipate di trattamento* (Dat). Oltre a due presidenti emeriti della Cei, i cardinali Angelo Bagnasco e Camillo Ruini, nel dibattito interviene anche l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, il quale esprime «apprezzamento» a don Carmine Arice, superiore generale del Cottolengo, per la scelta dell'istituzione ospedaliera to-

rinese di fare obiezione e, dunque, di non accettare le Dat. In questo senso un appello alla «disobbedienza civile» viene lanciato a tutti i medici dal Movimento per la vita.

«Questa legge non mi rallegra, non è un segno di civiltà», afferma Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente dei vescovi europei, a margine dell'inaugurazione del presepe nella sede della Regione Liguria. «No all'accanimento terapeutico, ma nemmeno a questa forma di abbandono in nome di una libertà che ho paura nasconda agli occhi dello Stato un lasciare andare le situazioni», aggiunge il porporato. Anche il cardinale Ruini, intervistato da *la Repubblica* dice che per lui «non è un bel giorno, anzi decisamente brutto». Perché la legge «apre le porte all'eutanasia, pur senza

nominarla». Per Ruini si tratta di «un modo di procedere un po' ipocrita, simile a quello usato per legittimare di fatto il matrimonio tra persone dello stesso sesso, senza chiamarlo matrimonio ma parlando di unioni civili, che poi di fatto finiscono per avere tutta la sostanza di un matrimonio». Il porporato emiliano sottolinea, come altro dato negativo, il fatto che le decisioni su se stessi vengano prese in anticipo, da sani, quando si è in una situazione completamente diversa da quella della malattia. In questo quadro il medico, «cattolico o anche non cattolico, conserva il diritto di non agire contro la propria coscienza». Pure se la legge, sottolinea Ruini, non lo prevede e questo «è uno dei suoi più gravi difetti». Secondo Nosiglia, infine, «gli anziani, le persone malate vanno di-

fese e tutelate nei loro diritti e quello della vita è prioritario. Invece nel nuovo quadro normativo si aprono prospettive pericolose e inquietanti anche sui rischi di abusi sulla vita, motivati dai "costi" di mantenimento delle persone malate».

Il Movimento per la vita, si legge in una nota del presidente Gian Luigi Gigli (che è anche deputato di Des-Cd) «riafferma un giudizio nettamente negativo rispetto alla legge sul biotestamento e denuncia la confusione intenzionale che viene fatta tra situazioni profondamente diverse tra loro». Di qui l'invito ai «sanitari che non hanno dimenticato il giuramento di Ippocrate» e alle «strutture sanitarie che si riconoscono in codici etici rispettosi del diritto alla vita» a praticare «ogni forma di disobbedienza civi-

le rispetto alla sospensione dei sostegni vitali finalizzata ad accelerare la morte del paziente». Il Mpv annuncia anche di avere allo studio la creazione di un fondo per il sostegno legale «a quei sanitari che vorranno far prevalere le ragioni dell'etica rispetto a una legge illiberale che, in nome di presunti diritti civili, soffoca anche la libertà di coscienza nell'esercizio della professione medica», conclude Gigli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arcivescovo di Torino Nosiglia esprime «apprezzamento» per la decisione del Cottolengo di non accettare le Dat Ruini: si apre la strada all'eutanasia, i medici conservino il diritto di non agire contro le proprie convinzioni

17/12
AV
10/15

di Paolo Morelli

Don Ciotti e la notte di Libera

«Non smettiamo di sognare»

Natale è l'occasione per ritrovarsi, guardarsi indietro, verso ciò che è stato fatto, e pensare al futuro, a ciò che resta da fare. In vista del Natale, Libera Piemonte ha organizzato la consueta cena benefica, che si è tenuta venerdì alla Fabbrica delle «e», sede dell'associazione.

Una raccolta fondi, ma anche un momento per incontrare amici delle istituzioni e della società civile e discutere dell'attività di Libera. «Non perdiamo la dimensione del sogno - ha detto don Luigi Ciotti -. È difficile, ma la società può cambiare». Erano presenti il Prefetto, Renato Saccone, il Questore, Angelo Sanna, ma anche il vice sindaco di Torino, Guido Montanari, e la madrina dell'arte torinese, Patrizia Sandretto Re Rebaudengo. Il presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino, è passato per un saluto. C'erano poi, fra gli altri, i magistrati Marcello Maddalena e Vincenzo Pacileo, il Procurato-

re di Asti, Alberto Perduca, e l'ex sindaco di Torino Diego Novelli. In totale 130 persone, servite da venti volontari di Libera Piemonte. Ai tavoli sono arrivati agnolotti, vellutate di zucca e patate saline al passito, preparazioni frutto dell'estro di Silvestro Greco, docente all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, e Giu-

seppe Barbero, cuoco dell'Abergo dell'Agenzia. La struttura, rappresentata dalla direttrice, Maura Biancotto, ha contribuito all'organizzazione insieme a Slow Food Italia, con il vice presidente Silvio Barbero, che ha messo i propri prodotti a disposizione degli chef.

Ma in cucina sono entrate

Don Ciotti saluta l'ex procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, tra gli ospiti della cena di venerdì



anche Eataly e Libera Terra, progetto che utilizza i beni confiscati alle mafie per avviare attività agricole, argomento emerso durante la serata. La cena è stata infatti seguita da un «quiz» di quattro domande. «Quanti sono i beni confiscati alle mafie in Piemonte?» era una di queste. Lo ha spiegato Gian Carlo Caselli: sono 880. Tra questi spicca la Cascina Caccia di San Sebastiano da Po, confiscata al boss Domenico Belfiore, che ordinò l'omicidio del Procuratore Bruno Caccia.

Don Luigi Ciotti ha dedicato alcune parole a Nando Dalla Chiesa (un'altra domanda chiedeva dove fosse nato), prima di rivolgersi agli ospiti per esortare ciascuno, nella propria attività, a contrastare mafie e corruzione. Intanto, proprio in questi giorni, Libera coordina a Bogotà un'assemblea con 50 tra associazioni e organizzazioni che si battono contro la corruzione nell'America Latina.

La scheda



● Don Pio Luigi Ciotti, 72 anni, ha fondato il Gruppo Abele per l'aiuto ai tossicodipendenti e poi Libera, che combatte i soprusi delle mafie e per questo spesso ottiene la gestione dei beni confiscati alla malavita organizzata

Sul fine vita

Nosiglia avvisa
Serve coraggio
e scelte coerenti

«**G**li anziani, le persone malate vanno difese e tutelate nel loro diritti e quello della vita è prioritario. Invece nel nuovo quadro normativo si aprono prospettive pericolose e inquietanti anche sui rischi di abusi sulla vita, motivati dai "costi" di mantenimento». L'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, esprime «apprezzamento» a don Carmine Arice, padre generale del Cottolengo, che ha annunciato l'intenzione di non applicare le disposizioni anticipate per il fine vita. «Invito le comunità religiose, le istituzioni, le associazioni e tutti i volontari del mondo sanitario e assistenziale della diocesi ad avere il coraggio di fare scelte di coerenza»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRISPONDENTE
PAOLA STRA
17/12 PS

Il «baule della carità»: ogni pezzo di stoffa è un gesto di aiuto

Un vecchio baule aperto sotto l'altare da qualche domenica aspetta il suo tesoro, la sua ricchezza da custodire... Non raccoglie né cibo, né vestiti, né soldi, solo piccoli quadrati di stoffa accompagnati da un biglietto. Accade a Torino, a pochi passi dal centro, nella parrocchia di Sant'Alfonso: è il baule della carità. Perché ogni pezzo di stoffa che vi viene depresso corrisponde ad un gesto, ad un'azione compiuta per il bene di un'altra persona. Quell'invito ad amare i poveri "con i fatti" scelto come slogan per la Giornata mondiale dei poveri lo scorso 19 novembre, diventa con il simbolo del baule, invito e impegno concreto di una intera comunità a mettersi in gioco. «Dai piccoli agli anziani – sot-

tolinea il parroco don Davide Chiaussa – nessuno è escluso, perché tutti sono chiamati e hanno possibilità di tradurre il comandamento dell'amore con chi si incontra nel quotidiano». Incontro che può essere con il povero ma anche il familiare, il vicino, il collega, il compagno di banco perché la povertà ha tanti volti: «è mancanza di mezzi economici, ma spesso molto più di relazioni, è solitudine, è non sentirsi amati». Una tavola apparecchiata, la condivisione di un pasto, il perdono, una preghiera, il servizio in una mensa, una visita ad un malato... tutto può arricchire, tutto potrà essere simboleggiato da un semplice pezzo di stoffa e da qualche riga che lo spiega. Ma perché il tessuto? «La speranza – prosegue il par-

roco – è che i gesti siano tanti da riempire il baule e che così già per la prossima Pasqua tutti i quadretti di stoffa cuciti insieme possano diventare un paramento liturgico, una veste di carità tessuta, anche con fatica, giorno dopo giorno. Sarà per tutti l'abito della festa, l'abito che permette di partecipare al banchetto di nozze che il Vangelo di Matteo descrive al capitolo 22. Sarà il nostro "sacramento della carità": il nostro modo come comunità di rendere visibile e presente con i nostri gesti l'amore che Dio ha per ciascuno, per i poveri, gli ultimi, i lontani, che è l'unico vero tesoro da custodire».

Federica Bello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Succede nella parrocchia torinese di Sant'Alfonso: i pezzetti di tessuto cuciti insieme diventeranno un vestito o un paramento liturgico. E intanto la solidarietà è cresciuta



Il «baule della carità» sotto l'altare

Chi è

Don Riccardo Robella è nato il 4 giugno 1972. Entrato in seminario dopo la maturità classica e una breve esperienza universitaria, dal settembre 2007 è parroco alla Santissima Trinità, a Nichelino. E dal settembre 2015 è cappellano del Torino Football Club. In entrambi i casi ha raccolto eredità impegnative. Come parroco, infatti, è subentrato a don Paolo Gariglio, un sacerdote molto noto ed apprezzato. Come guida spirituale granata ha raccolto il testimone lasciato da don Aldo Rabino, salesiano che per tutti i tifosi del Torino rimarrà un mito

Sabato, al riscio mare, s'è messo alla guida del suo vecchio fuoristrada, «utilissimo per macinare gli sterrati che portano alla nostra Casa alpina, in Valle Stretta, sopra Bardonecchia». Direzione Nichelino: «Non potevo mancare al concerto natalizio di adulti e bambini». Abbattuto? «No, una sconfitta con il Napoli ci sta. Belotti e i suoi compagni li ho incontrati venerdì sera, a Leini, nell'hotel dove Siniša Mihajlovi raduna la squadra, Faccio così alla vigilia di tutte le partite giocate in casa. Celebro Messa alle 19,15. Prima e dopo, c'è tempo per due parole con chi vuole».

Don Riccardo Robella è uomo di grande fede. Che da sempre declina al plurale: Dio, prossimo e Toro. Nato il 4 giugno 1972 da papà piemontese («Granata al cubo») e mamma pugliese («Di Foggia, tiepida milanista»), entrato in seminario dopo la maturità classica al D'Azeglio e qualche mese di Università («Scienze biologiche»), dal settembre 2007 è parroco alla Santissima Trinità, a Nichelino. E dal settembre 2015 è cappellano del Torino Football Club. In entrambi i casi ha raccolto eredità impegnative. Come parroco, infatti, è subentrato a don Paolo Gariglio, un sacerdote molto noto ed apprezzato.

Come guida spirituale del mondo granata ha raccolto il testimone lasciato dal salesiano don Aldo Rabino, semplicemente un mito, amatissimo in città.

Don Riccardo non si scoraggia. E tenta di armonizzare al meglio i vari incarichi. «La parrocchia della Santissima Trinità conta 23 mila abitanti e opera su diversi fronti: 800 bimbi iscritti al catechismo, un oratorio frequentato da un centinaio tra giovanissimi e giovani seguiti da circa 60 animatori, 200 scout, la comunità Nikodemo, che aiuta ad af-

Il presepe torinista di don Riccardo «Grotta, pastori e il Gallo Belotti»

Il cappellano del club: «Ai giovani calciatori dirò che Dio rialza chi cade, vale anche nello sport»

francarsi dalla tossicodipendenza, il centro Caritas, il gruppo Abraham per l'integrazione dei migranti. Sono aiutato da un viceparroco, don Romeo Antica, dal parroco emerito, don Paolo, e da due religiose, suor Monika e suor Margherita». Essere cappellano del Toro comporta gioie e fatiche aggiuntive. «Ogni 4 maggio presiedo la cerimonia per i caduti del Grande Torino nella basilica di Superga, vado nei club di tifosi che lo richiedono, ma soprattutto seguo spiritualmente la prima squadra. Significa una parola, un consiglio, un punto di vista su qualche problema particolare. Talvolta si tratta di confessioni vere e proprie. Per chi desidera, c'è la Messa e la Comunione».

Capita che si diventi amici. «Marco Benassi ha voluto che

celebrassi il suo matrimonio. Una manciata di giorni fa, Nicolás Burdisso ha incontrato i ragazzi della comunità Nikodemo. Con Mirko Valdifiori, Cristian Molinaro, Emiliano Moretti, Lorenzo De Silvestri e Andrea Belotti, il Gallo, si va ben oltre qualche fugace battuta e via».

Si avvicina Natale. «Domani, alle 18, a Nichelino, alla Santissima Trinità, celebriamo la Messa per i giocatori delle giovanili. Appuntamento nella chiesa nuova: staremo comodi. Ricorderò loro che il presepe è specchio della vita in cui Dio irrompe facendosi storia, dando senso all'esistenza, fasciando chi è ferito e rialzando chi è caduto. Dice qualcosa anche a noi granata, oggi: la grotta, i pastori e... un "Gallo"».

Alberto Chiara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPORT | 13
TO

Arte e fede nella cripta degli eredi di Don Bosco

Riapre la cappella delle reliquie con i successori del Santo
Il restauro di uno dei luoghi di più alta spiritualità salesiana

ANDREA PARODI

Maria Ausiliatrice come Superga: luogo sacro di sepolture eccellenti. Se da tre secoli nella cripta della basilica sabauda sono riunite le salme dei re di Sardegna e i membri di casa Savoia, da pochi giorni la cripta della basilica di Don Bosco è diventata il sacrario dove collocare le sepolture dei più importanti esponenti della storia salesiana.

Per mesi la Cappella delle Reliquie è rimasta chiusa al pubblico e ai fedeli. Un semplice cartello indicava generici «Lavori di restauro». Con riservatezza tipicamente sabauda - invece - sono state realizzate modifiche non indifferenti per aggiungere l'ultimo tassello rimasto e svelato oggi: riunire in quello stesso luogo tutte le sepolture dei Rettori Maggiori (ovvero dei successori di Don Bosco) che, terminati i lavori, sono stati traslati dalle loro originali collocazioni. Lunedì, con la traslazione dell'ultimo Rettor Maggiore mancante, al termine di lunghe e complesse pratiche burocratiche, si è completata un'operazione fortemente voluta dal XXVI Capitolo Generale Salesiano del 2008 e maturata nel tempo. Sempre con grande riservatezza, e senza clamori o annunci trionfanti, quasi in anonimato, l'ambiente è ora aperto ai fedeli e al pubblico, in attesa - anche se non è ancora ufficiale - dell'inaugurazione formale in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario della basilica, che cadrà proprio nel 2018 con un programma ricco di eventi.

Don Cristian Besso, giova-

ne rettore della basilica, ha aperto a «La Stampa» il cancello delle nuove tombe dei Rettori Maggiori, mostrando con discreto orgoglio questa novità della basilica, che non è solamente un luogo di importante fede per tutta la famiglia salesiana, ma anche una nuova realtà artistica e culturale, patrimonio (anche turistico) della città, forte al momento di una media di circa 5.000 visitatori al mese.

Quando si entra nella basilica di Valdocco, a destra, vi è l'accesso alla «Cappella (o cripta) delle Reliquie», uno dei luoghi di più alta spiritualità salesiana. Qui la Madonna, secondo la tradizione, ha indicato in sogno a Don Bosco nel 1845 il luogo dove i protomartiri tori-

nesi della legione tebea - Avventore, Solutore e Ottavio - vennero uccisi nel III secolo e quindi dove erigere la basilica. Qui si conservano le principali tra le reliquie della famiglia salesiana, con al posto d'onore un frammento della Santa Croce. È una cappella di inizio Novecento, decorata con motivi ne-

oromanici. In questo luogo i salesiani hanno cominciato a posizionare le sepolture eccellenti. Due dei Rettori Maggiori, Michele Rua e Filippo Rinaldi, rispettivamente il primo e il terzo successore di Don Bosco, sono seppelliti ai due lati dell'altare. La loro posizione di riguardo è dovuta al fatto che en-

trambi sono beati (a differenza dei tre santi - Giovanni Bosco, Domenico Savio e Maria Mazzarello - che sono seppelliti in basilica, al piano superiore).

«Per i Salesiani il Rettor Maggiore è centro di unità di tutta la famiglia salesiana - spiega don Besso - la sua è una funzione carismatica di

comunione; con questo nuovo ambiente non vogliamo creare un culto verso la loro singola persona. Questa realizzazione è un luogo caro, fortemente voluto per un desiderio di unità della grande famiglia salesiana, presente in tutto il mondo». La traslazione delle salme dei Rettori

Maggiori a Maria Ausiliatrice, avvenuta con molta discrezione, è anche occasione per ribadire la centralità torinese del vasto mondo salesiano, in particolare di Valdocco. È tutto molto simbolico: da qui tutto è partito, con sobrietà sabauda.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La città dei presepi

LA
STAMPA
P55-56
17/2

Dai dipinti in giro per Bertolla alle chiese di borgata
E nel centro le statuine conquistano anche gli hotel

BERNARDO BASILICI MENINI
GIORGIA PORLIOD

Dai presepi storici, come quelli di Luzzati al Borgo medievale e quello meccanico di via Po, fino a quelli innovativi, costruiti nell'intimo dei negozi, delle case e delle parrocchie. Le decine di presepi che abbelliscono la città vivono di due elementi imprescindibili. Primo: i volontari. Persone che dedicano tempo a conservare, riparare, costruire presepi. Secondo, la continuità. Perché i presepi, spiegano tutti, non si comprano, ma si costruiscono passo passo, aggiungendo ogni anno qualche nuovo elemento. Ci sono gli artisti che espongono su scala nazionale al Santuario di Maria Ausiliatrice, i pensionati della Fiat della chiesa di San Giovanni Evangelista, i pazienti con difficoltà cognitive del la-

boratorio Zanzara. Tra i più amati ci sono quelli meccanici. Tra questi, ce n'è uno particolare, nella parrocchia di san Domenico Savio, allestito da due ex dipendenti della Fiat insieme a quattro volontari. Un presepe di 35 metri quadri, composto di decine di statuette, che ogni anno riesce a portare quattromila persone in visita. Come? Con l'idea di animare i soggetti con delle componenti di motori e di pezzi di ricambio presi da auto destinate alla demolizione. Il tutto è partito diciassette anni fa, e ogni anno viene arricchito e migliorato, in un lavoro artigianale che inizia già in primavera e prosegue nei mesi estivi, in modo da arrivare al Natale con l'opera pronta nei minimi dettagli. Il pezzo forte, spiega Pasqualino Zanatta, è il motore del tergitristallo, che nel tempo si è rivelato la soluzione più adatta. «All'inizio i movimenti dei nostri personaggi erano solo due - racconta l'ex analista chimico della Fiat - Negli anni, adottando questo sistema, siamo arrivati a dar vita ad una

quarantina di azioni». Alcuni presepi, poi, non stanno dentro uno spazio chiuso, come quello realizzato da Luigi Forchini, 77 anni, restauratore di quadri antichi che, oggi in pensione, si è inventato un hobby per portare un'allegria pennellata nelle vie di Bertolla per le festività natalizie. L'opera di Luigi non è concentrata in un solo punto, ma è diffusa nel quartiere, con le sue creazioni poste di fronte alle case e alle attività. Oltre 200 sagome, fatte di polistirolo foderato con carta dipinta, alte un metro e 50. Con un'altra particolarità: i protagonisti non solo i personaggi classici della raffigurazione religiosa. Come si conviene alla migliore tradizione dei presepi partenopei, infatti, a fare capolino ci sono anche personaggi celebri come Raimondo Vianello (quest'anno debuttante), Sophia Loren, Robert De Niro. Una tradizione che va avanti da sei anni, ogni volta aggiungendo qualcosa, per unire alla tradizione un elemento "pop", giocoso, che possa piacere a tutti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'expo a Maria Ausiliatrice

Presepi e raffigurazioni religiose in prestito dalle missioni di tutto il mondo riempiono la diciottesima edizione della Mostra del presepi del Santuario della Maria Ausiliatrice. Oltre 200 pezzi da Europa, Africa, Asia e Americhe. Estetiche e materiali diversi, frutto dell'incrocio tra il cattolicesimo e le culture locali. Fino al domenica 7 gennaio. Feriali 15.30-18.00; Domenica, festivi e prefestivi 9.00-13.00; 15.30-19.00. (B.B.M.)



Oggi alla Sant'Alfonso

Inaugura oggi, dopo la Messa delle 11, il maxi presepe meccanizzato della chiesa di Sant'Alfonso, via Netro 3, 60 metri quadri, realizzato per il 7° anno da fedeli e volontari, dopo un corso di tecniche presepiali. La novità è un mulino ad acqua. [P.F.CAR.]

S. Giovanni

Sono i pensionati Fiat ad allestire il presepe nella chiesa di San Giovanni Evangelista, in corso Vittorio Emanuele II 13. Grazie alla collaborazione di don Mauro Mergola, parroco di largo Saluzzo, le statuine trovano ospitalità qui dal 2015, dopo aver animato le feste nelle diverse sedi Ugaf (ass. seniores aziende Fiat) per oltre 20 anni (prima in corso Dante, poi in corso Massimo d'Azeglio, poi in via Giacosa). [P.F. CAR.]

Santa Giulia

Ha un'impronta artigianale sia nei personaggi che raffigura, sia nella maestria dei parrochiani che l'hanno costruito anno dopo anno. Si trova vicino all'altare e può contare circa 25 elementi tra persone e animali. Un ruscello percorre tutta la costruzione e l'effetto notte è creato dai faretto incagliati sul soffitto della struttura. Orari: lun-ven 7.30-12.30; 17.00-19.30; sab-dom 8-12.30; 17-19.30. [M.ROS.]

Chiesa di San Massimo

«Per tagliare il polistirolo (a destra) con cui sono fatte le casette ho usato il bisturi - dice Pier Luigi Calogiuri, 64 anni - un po' come faccio in studio». Di professione dentista, al presepe della chiesa di San Massimo, in via Mazzini 29, ha lavorato per nove mesi. Lun-ven 18-19,30, Domenica 10 - 13, 18 - 19,30. [C.INS.]

Al Maglio

Gli organizzatori del mercatino di Natale al Cortile del Maglio hanno allestito un presepe napoletano meccanico, fatto da un artista partenopeo con tanto di pizzaiolo che inforna la pizza e contadino con la passata di pomodoro. Fino al 23 dicembre, dal lunedì al giovedì 10,30-19, altri giorni fino alle 20. [M.ROS.]

Golden Palace

Nella hall dell'hotel Golden Palace in via dell'Arcivescovado 18, fino all'Epifania c'è un presepe in legno realizzato dall'artigiano torinese Giuseppe Bottero, che ha scelto questo materiale in quanto povero. Due anni fa l'albergo ne aveva ospitato uno fatto con i Lego, e tutti i giorni i camerieri e receptionist si vestono da pastori e angioletti per dare forma a un presepio vivente. [C.INS.]

T1 T2 ST XT

56 | L'ASTAMPA
DOMENICA 17 DICEMBRE 2017

Via Po, 90 anni

Festeggia l'anniversario dei 90 anni dalla costruzione il presepe meccanico di via Po, con tanto di un francobollo commemorativo consegnato il 7 dicembre da Poste Italiane. Realizzato da Francesco Canonica, con i suoi 200 pezzi, di cui 100 meccanizzati con il motore di una nave ottocentesca, è uno dei più amati e conosciuti. È aperto fino al 7 gennaio, feriali 14.30-19.30, festivi 10.30-19.30, ingresso 3 euro intero, 2 ridotto. [B.B.M.]

Al Borgo Medievale

Costruito da Emanuele Luzzati, ospita 90 sagome di legno, prese dalla tradizione cattolica e da favole per bambini. E' uno dei simboli del Natale torinese: nel 97 fu esposto in piazza Carlo Felice, per poi traslocare. Fino al 14 gennaio, 9-19. [B.B.M.]

Alla Zanzara Gesù sul cuscino

Quest'anno al laboratorio Zanzara, che nel centro diurno-negozio in via Bonelli 3 segue persone con difficoltà cognitive, hanno realizzato anche un presepe. Se ne sono occupati proprio i 15 ospiti accolti nella struttura, che hanno disegnato su piccoli cuscini le diverse statuine in uno dei laboratori di grafica e design gestiti dalla cooperativa sociale. Da quest'oggi il mini allestimento sarà esposto in vetrina. [P.F. CAR.]

Michele Rua

Il presepe meccanico dell'oratorio Michele Rua contiene una quarantina di personaggi. Le statuette di panno sono decorate a mano e i movimenti vengono riprodotti grazie al motore del tergitristallo di automobili destinate alla demolizione. Giorni feriali 15,30-17,30, festivi 9-12,30 e 15,30-19. [G.POR.]

VIA RUBIANA Nel cortile della famiglia Mazza una monumentale opera di 24 metri quadrati

Le cascate tra Gesù e i pastorelli «E' il nostro presepe dei record»

→ Un autentico mix di culture e di storia che si tramanda, ormai, da tre generazioni. Da alcuni anni il rito dell'Immacolata della famiglia Mazza-D'Amato prevede il taglio del nastro, simbolico si intende, di un grandissimo presepe, la cui casa si trova al civico 41 di via Rubiana. Un appuntamento che il quartiere aspetta tutto l'anno. Specialmente bambini e anziani che alla vista dell'opera, un miracolo di 24 metri quadrati e 300 metri di cavi elettrici, lasciano le proprie case per andare in pellegrinaggio e scattare una foto a quella che è a tutti gli effetti un'attrazione. Il presepe raffigura le tradizioni contadine del Piemonte, regione che ha accolto la famiglia diversi anni fa, accostandole alle usanze tipiche di Calabria, Campania e Basilicata.

«Ogni mese di dicembre - raccontano Giuseppe e Francesco, padre e figlio - aggiungiamo qualcosa. L'anno scorso fu il turno del Monviso. Quest'anno abbiamo inserito una cascata che simboleggia il Po e una chiesa che richiama la cattedrale di Marsico Nuovo e il suo patrono, Gianuario». Con l'acqua ali-



UN MIX DI TRADIZIONI

Il presepe raffigura le tradizioni contadine del Piemonte accostandole alle usanze tipiche di Calabria, Campania e Basilicata

mentata da una pompa ad immersione che ne garantisce il riciclo. Un lavoro certosino e di grande impatto visivo, fatto con amore e pazienza. Con centinaia di statuette. A prima vista sembra il classico presepe con al centro i personaggi della Natività. In realtà nell'opera della famiglia Mazza, che quest'anno ha sfidato anche vento e neve, ci sono anche le origini di ogni componente della famiglia. Ma

il mix è così ben riuscito che tutti, in zona San Paolo, hanno sempre avuto una parola di elogio. A dare il loro prezioso contributo ci sono anche la signora Fiorenza, che non fa mai mancare un caffè caldo, e lo zio di Francesco, Fernando D'Amato, poliziotto in pensione. Con l'hobby delle decorazioni. Sue sono le strepitose casette, costruite e dipinte a mano. Suoi i ponti e il castello. «Alcuni resi-

denti - ricorda Fernando - ci avevano fatto notare che mancava un castello. E noi li abbiamo accontentati». La sorpresa dell'anno venturo? Ancora difficile saperlo. Intanto fino al 6 gennaio sarà possibile ammirare questo monumento al Natale. «E chissà che un domani - assicurano dalla famiglia - Papa Francesco non suoni al nostro campanello per farci i complimenti».

Philippe Versienti

16/12
PL3
CONACQUA



I locali in via Perosa 32/a

REPORTERS

Aprire a Cenisia giovedì

Al ristorante popolare il conto è fai da te “Ricavato ai bisognosi”

GIULIANO ADAGLIO

Mangiare e (fare) bene. Il claim scelto dal ristorante popolare MangiAsti, che inaugura giovedì 21 dicembre alle 19 in via Perosa 32/A a Torino, dice già molto della natura del luogo. Un posto dove si può consumare un pasto di qualità, realizzato con prodotti locali e di stagione, aiutando al tempo stesso altre persone. Il meccanismo è semplice: chiunque può scegliere quanto e cosa mangiare - e in questo non c'è molta differenza rispetto ai ristoranti tradizionali - ma potrà anche decidere quanto pagare. Una for-

mula simile a quella adottata da alcuni locali per concerti o spettacoli: sta al cliente valutare il prezzo adeguato al servizio, secondo la logica Up2You, letteralmente «Stai a te». Chi non si può permettere una cena al ristorante avrà modo di passare una serata con la famiglia o con gli amici spendendo secondo le proprie possibilità. Non solo: tutto il ricavato del ristorante servirà a finanziare la mensa popolare, che dal giugno scorso fornisce pasti gratuiti ai bisognosi dalle 17 alle 18,30. «Ogni giorno offriamo dai trenta agli ottanta pasti - racconta Marco Di Mattia della Cooperativa Babel, respon-

sabile della mensa con Mari Rizzo -. Da noi vengono pochi clochard, una decina in media, le altre sono persone in difficoltà, quasi tutte italiane: c'è chi ha alle spalle un esaurimento, chi ha perso il lavoro o la moglie, chi vive con l'assegno di povertà. Abbiamo optato per la cena perché la maggior parte delle mense cittadine serve il pranzo. Noi, oltretutto, utilizziamo solo prodotti freschi, cucinati sul momento, e facciamo attenzione alle intolleranze alimentari». Il nuovo ristorante seguirà una filosofia analoga, proponendo ricette italiane ma riservandosi la possibilità di qualche escursione etnica. Il locale, che sarà aperto dal martedì al sabato dalle 19,30 alle 23,30, riprende in parte l'esperienza della mensa popolare di via Mantova, attiva per diversi anni nel quartiere Regio Parco. Là c'era un menù fisso e fisso era anche il prezzo. Da MangiAsti no: ciascun cliente avrà a disposizione una busta anonima, nella quale inserire a fine cena il denaro. Ad aiutare Marco e Mari ci sono altri volontari della cooperativa e i ragazzi dell'associazione Papaveri Rossi. Entrambe fanno capo all'associazione Via Asti Liberata, da cui il ristorante prende il nome, ispirandosi all'esperienza della mensa popolare gestita nell'ex caserma Lamarmora da aprile a novembre 2015. «MangiAsti rappresenta un tentativo importante di costruire un senso di solidarietà in città, non solo a parole ma con gesti concreti - dichiara il presidente dell'associazione Livio Pepino -, siamo sicuri che la gente capirà il senso dell'iniziativa e aderirà con entusiasmo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ASTAMP
DOMENICA 17 DICEMBRE 2017

Cronaca di Torino

47

T1 CV PR13 ST XT PI

I rilevatori

Con i migranti sul confine

Abdel e gli altri, fuga da incubo tra le montagne

LODOVICO POLETTI

Se non mangi da 48 ore anche un biscotto al cioccolato è un tesoro. Anzi, è molto di più. Ma se hai le mani con un principio di congelamento, che si stanno gonfiando come palloni, allora anche quel biscotto è un problema. «I can't, my hands hurt» non riesco. Fanno male le mani, quasi urla Abdellah. Non riesco a piegare le dita, a sfamarmi.

Ha diciassette anni questo ragazzino con piumino leggerissimo color grigio e scarpe da ginnastica nere. E adesso, qui, al Pian Del Colle, ultimo avamposto abitato prima della montagna durissima, sopra Bardonecchia, direzione Francia, quasi piange per il dolore. «Ho giocato nella neve» racconta. Ma la verità è un'altra: è l'ultimo dei disperati che hanno tentato di imboccare la strada che li avrebbe portati in Francia. È sprofondata nella neve per un metro e mezzo, e ha dovuto imprecare, dibattersi, scavare con le mani per riuscire ad uscire da lì. Zuppo. Semi assiderato.

Da dove arrivi Abdellah? Chi ti ha detto di salir quassù? Chi ti ha dato mappe, indicazioni,

suggerimenti? Se hai attraversato mezza Africa inseguendo il sogno della Francia, di una banlieue qualunque, dove vivono altri tuoi amici, racconti tutto di te, fuorché l'identità di chi ti ha dato la speranza di farcela.

La Sierra Leone è un ricordo. «Mio padre è stato ucciso, mia madre e mia sorella sono lì. C'è gente che spara, c'è pericolo per tutto». E Abdellah è scappato. Tre mesi fa l'arrivo in Sicilia. Poi il campo profughi. Infine il viaggio fino qui, che è come se fosse il Polo Nord. Hai una mappa? «Non ho nulla». Hai un telefono? «Lost». Perduto. Ritenti domani? «Non so ho tanto male alle mani. Non le sento più».

Alle sei di sera quelli del soccorso alpino stanno ancora cercando sette persone. Una l'hanno portata in Francia quella della Gendarmeria con l'elicottero. Abdellah è riuscito a salvarsi. Gli altri non si sa. Potrebbero essere ancora nella neve, o forse sono scappati come il ragazzo della Sierra Leone. Che quando arriva alla stazione di Bardonecchia s'infilta veloce nella sala d'attesa. E poi sparisce. Dov'è andato Abdellah? «Ci sono quelli della polizia, sarà andato a nascondersi».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Riva di Chieri

Ultimo giorno di lavoro Ma il presidio all'Embraco prosegue a oltranza

ANTONELLA TORRA

I vertici della Embraco ritirano la denuncia che avevano presentato al Tribunale del Lavoro il 12 dicembre scorso contro le organizzazioni sindacali e Rsu. È il risultato dell'incontro di ieri pomeriggio all'Amma. Ed è l'unico positivo perché per il resto non ci sono novità rispetto all'ultima riunione di Roma: ancora nessun piano industriale per lo stabilimento di Riva presso Chieri.

Da ieri i 537 operai sono in vacanza, al loro ritorno a gennaio rischiano di trovare le lettere di licenziamento. Oggi i sindacati incontrano gli operai nello stabilimento. «Sentiremo cosa vogliono fare - dice Dario Basso segretario provinciale Uilm - l'intenzione è di continuare il presidio pure durante le vacanze». Dopo il ritiro delle denunce l'atmosfera è più distesa, ma restano amarezza e paura per il futuro dei lavoratori.

«L'azienda ha accettato le nostre richieste e auspichiamo che abbia compreso che nessuna trattativa può parti-



Il presidio davanti all'azienda

re da atti di rottura come quelli manifestati finora - sottolinea Basso e il collega Vito Benvenuto -. Ora Embraco deve chiarire le sue intenzioni, presentare un piano industriale credibile e spiegare ai lavoratori cosa intende fare». Più pessimisti i colleghi della Fiom Lino La Mendola e Ugo Bolognesi: «Il fatto che l'azienda abbia ritirato la denuncia dimostra l'infondatezza dell'azione: le proteste dei lavoratori sono, e saranno sempre, legittime. Embraco continua a non dare risposte su cosa accadrà al termine dei contratti di solidarietà. Per noi il 2 gennaio tutti i lavoratori saranno a carico dell'azienda».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 CV PRT2 ST XT PI

LA STAMPA
SABATO 16 DICEMBRE 2017

Cronaca di Torino | 51

T1 CV PRT2 ST XT PI

LA STAMPA
SABATO 16 DICEMBRE 2017

67

Apri l'Hilton al Lingotto ma Torino cerca altri grandi hotel

Il Comune offre alle catene internazionali edifici dismessi come l'ex stazione di Porta Susa il grattacielo della Rai o l'ex sede del Toroc

STEFANO PAROLA

Manca un mese perchè anche Torino abbia il suo hotel Hilton. A partire dal 17 gennaio la celebre insegna campeggerà sulla facciata dell'attuale Nh Torino Lingotto Tech, l'albergo nato a inizio anni 2000 dentro il palazzo che un tempo era una fabbrica Fiat.

Confermato dunque lo sbarco in città della catena, che gestirà il "quattro stelle" torinese di proprietà del gruppo Ipi. Hilton punterà sul suo marchio "Double-Tree", che riserva per le strutture di qualità che stanno subito al di sotto della fascia più elevata. L'albergo è relativamente nuovo, ma in questi giorni sono in corso i lavori per adeguarlo agli standard previsti dalla multinazionale degli hotel.

L'arrivo di Hilton è importante perché in Italia accade raramente che grandi catene di questo tipo scommettano su città che non siano Roma, Milano, Venezia e Firenze. A spingere il

gruppo americano è stato sia il buon tasso di crescita del turismo in città, sia la possibilità di poter gestire una struttura grande, con più di 100 camere. Un tipo di hotel ancora raro a Torino.

Ma che attorno alla città ci sia

una certa vivacità lo testimonia pure la conferenza tenuta giovedì sera dall'architetto Simone Micheli all'Ac Hotel di via Bisalta. È stato organizzato in collaborazione con la tedesca Pkf, Tourism Investment e About Hotel, con il

Il progetto

Al via il Manufacturing Technology Centre

L'Unione industriale di Torino sta puntando in maniera decisa sul progetto del Manufacturing Technology Centre. L'idea di via Fanti è quella di creare un centro in cui le aziende, gli atenei e i centri di ricerca di Torino e del Piemonte, ma non solo possano lavorare insieme alle innovazioni legate all'industria del futuro, sull'esempio di quanto è stata in grado di fare la Gran Bretagna nel suo Mtc (Manufacturing Technology Centre appunto) di Coventry.

Gli industriali torinesi con questo obiettivo hanno siglato un patto con la Camera di commercio, l'Università, il Politecnico, la Compagnia di San Paolo, la Fondazione Crt ed con Equiter oltre che con la Regione Piemonte e il Comune di Torino per sviluppare insieme un piano di fattibilità del nuovo centro. I sondaggi sono già partiti e nel giro di tre mesi al massimo sarà dunque possibile capire se realizzare una struttura del genere è costruibile e soprattutto se sarà sostenibile a livello economico. - **ste. pa**



patrocinio di Confindustria Alberghi e Compagnia delle Opere. È il frutto di una missione in Germania dell'assessore al Turismo Alberto Sacco e della dirigente comunale Paola Virano: «All'Expo Real di Monaco di Baviera abbiamo incontrato diversi operatori del settore alberghiero. Uno di loro ha voluto creare questo evento a Torino, al quale hanno partecipato circa 200 possibili investitori, tra addetti ai lavori torinesi e specialisti in arrivo dal resto d'Italia e dall'estero», racconta l'esponente della giunta Appendino.

Sacco ha spiegato loro quali opportunità può offrire Torino, una strategia che replicherà anche in altri appuntamenti futuri, compreso il Salone del mobile di Milano: «Presenteremo tutti i luoghi della città in cui è possibile realizzare nuovi hotel», sintetizza l'assessore al Turismo. Se finora i grandi investitori del settore preferivano costruire le strutture da zero, ora c'è molta più aper-

tura nei confronti della cosiddette "riconversioni": «Noi siamo interessati soprattutto a questo secondo approccio», sottolinea l'assessore.

Con la vecchia stazione di Porta Susa dovrebbe succedere proprio questo: le Ferrovie (attraverso la controllata Sistemi Urbani) l'hanno messa in vendita, ma sull'esito del bando regna il massimo riserbo. Una delle possibilità, però, è che l'edificio sia trasformato in un albergo, con spa e ristoranti. Secondo Sacco, ci sono diversi luoghi che potrebbero prestarsi a operazioni analoghe: «Penso all'area ex Pastore di corso Novara o, sempre in quell'area, all'ex quartier generale del Toroc. Ma anche il grattacielo della Rai ha le caratteristiche per una conversione del genere, così come potrebbe esserci un hotel pure nel grattacielo "gemello" che in futuro dovrebbe nascere davanti alla Torre di Intesa Sanpaolo».

IL CASO E' stato firmato l'accordo per lo studio di fattibilità

Il "polo tecnologico" sul modello Coventry per rilanciare la città

Il Manufacturing Center nell'area Tne a Mirafiori Gallina: «Qui si incontreranno imprese e ricerca»

→ Un luogo dove ridare slancio alla natura manifatturiera della capitale sabauda, al comparto che le scorre nelle vene e nella storia. Ma con un "pizzico" di quella innovazione tecnologica e quello spirito di ricerca che sta prendendo forza negli ultimi anni. È stato firmato ieri il protocollo di intesa tra Unione Industriale, Camera di Commercio, Università, Politecnico, Compagnia di San Paolo, Fondazione Crt, in stretta collaborazione con Comune e Regione Piemonte, per avviare lo studio di fattibilità del Manufacturing Technology and Competence Center di Torino. Lo studio, che verrà fatto nei prossimi tre mesi dalla società Equiter, ha come obiettivo quello di stilare un piano economico per la sua realizzazione e sostenibilità, ma anche trovare il luogo più adatto. Che, ad oggi, sembra essere il Tne nella ex area Mirafiori.

«L'Mct - ha detto il presidente degli industriali Dario Gallina - dev'essere il luogo dove si sviluppa la divulgazione delle tecnologie e si innesta nella filiera produttiva, un centro di formazione di eccellenza in grado di attrarre grandi investitori». L'idea, nata dopo un viaggio di "esplorazione" dell'Mtc di Coventry, in Gran Bretagna, è proprio quella di creare un centro in cui aziende, atenei e centri di ricerca possano lavorare insieme alle innovazioni legate all'industria del futuro, un luogo dove le

piccole aziende possano utilizzare grandi e moderni macchinari che non possono acquistare per dare vita a nuovi progetti e i ricercatori possano studiare e formarsi. Al suo interno troverebbe infatti sede la Makers' School, un progetto pilota della Camera di Commercio, «che prevede la realizzazione di una scuola dedicata al settore degli artigiani e dell'industria 4.0, un percorso universitario triennale dove tecnologia e arte si mescolano», ha spiegato il presidente Vincenzo Ilotte.

«Non dobbiamo dimenticarci - ha affermato l'assessore al Commercio Alberto Sacco - che noi siamo una città manifatturiera, è la nostra natura: in questi anni abbiamo perso un po' di terreno, ma Torino ha tutte le competenze necessarie per dare vita ad un luogo che favorisca l'attrazione di capitali utili alla ripresa dell'apparato produttivo». Un grande progetto che non riguarda solo Torino, «ma tutto il nord - ovest, se non l'Europa intera», ha detto il rettore di Unito Gianmaria Ajani, mentre il suo omologo del Politecnico, Marco Gilli, ha aggiunto: «Abbiamo due atenei capaci di attrarre persone di talento, sappiamo sviluppare una buona progettualità a vari livelli e abbiamo le competenze giuste nell'ambito dell'analisi dei dati: dobbiamo mettere solo tutto ciò a sistema».

Giulia Ricci

CRONACAQUI_{TO}

sabato 16 dicembre 2017

3

«Un giorno qualcuno mi batterà. Ma non sarai tu». Sì, deve fare un certo effetto dire una frase del genere con i piedi in bilico tra la vita e la morte, in equilibrio su un braccio di una gru o su un cornicione di cemento, largo appena una spanna, ad oltre 200 metri d'altezza. E guardare Torino come nessuno l'ha mai guardata prima, ultima tra le città-metropoli a farsi contagiare dall'architettura verticale, in quella corsa verso il cielo con costruzioni sempre più spudorate. Lassù, sul grattacielo che sarà il quartier generale della Regione Piemonte, in costruzione nel quartiere Lingotto, si spingono per sfida i ragazzini millennials torinesi. Scarpe da ginnastica, magliette e maschere sul viso per dare un po' di mistero alle loro imprese. Si arrampicano eludendo i controlli. E lo fanno solo per fotografarsi mentre giocano con la morte, per strappare al mondo un po' di fama.

Sono urban climber. Tribù di scalatori urbani. Si arrampicano sulle vette di cemento e acciaio con la forza della mani e della gambe. Nessuna protezione. Adrenalina allo stato puro. Così, un pugno di millennials torinesi, studenti di scuola superiore, che si presentano con le iniziali dei loro veri nomi su vari social, misurano la loro follia con fotografie da pubblicare su Instagram. Vetrina dell'esistenza reale per sfamare un pubblico sempre bramoso di

nuove sfide, ma pronto a tradirti per avversari più arditi. Non è coraggio. È solo follia. Che ha trovato nel web la cassa di risonanza, sotto gli hashtag #adrenaline #extreme, #urban climbing. Sperando che non si ripeta un incidente come quello che di recente ha coinvolto Wu Yongning, il 26enne cinese diventato famoso in tutto il mondo per i suoi selfie estremi. Era un mito del web. Era il re dei «rooftopper». Uno scalatore di grattacieli. Era, infatti. La

sua ultima performance in cima al grattacielo Huayuan International Centre a Changsha, capitale della provincia di Hunan gli è stata fatale. È caduto dal 62° piano, sopraffatto dalla fatica. La sua morte è stata «cliccata» sul web mi-

lioni di volte.

Ecco da dove ha tratto contagio l'ultima febbre urbana. Sono ragazzini che di giorno puoi incontrare in centro, di fronte alla vetrine dei negozi di jeans. Ma di notte conquistano la città. O almeno credo di far-

lo, spinti dal coraggio di voler sorprendere a tutti i costi. Vanno di notte per non essere intercettati dagli agenti della sorveglianza. Così hanno fatto per il grattacielo della Regione, la scorsa estate. Le fotografie delle loro passeggiate,

con Torino sullo sfondo, lasciano senza fiato. Si sono arrampicati anche sulle gru di altri cantieri, non lontano dal centro. Sui punti più alti della città. Sulle passerelle di fabbriche dismesse. Sempre sospesi nel vuoto. Una foto dopo l'al-

tra. Nessuno conosce la loro vera identità, a parte un circuito ristretto di scalatori. È una piccola comunità che si alimenta di mistero. Con il passaparola, con i like dei followers.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il folle gioco dei ragazzini di Torino arrampicati sulla cima dei grattacieli

Le foto apparse sui social, polemica sulla sorveglianza dei palazzi

“Non siamo dei teppisti Scalare ci fa sentire vivi”

I ragazzi: “Pensando al grattacielo non abbiamo chiuso occhio”

Se sfidi la morte ogni notte scalando la città, mentre i tuoi coetanei vanno in discoteca o in birreria, cosa vuoi che sia fare «ciao-ciao» a un sorvegliante chiuso in una guardiola e infilarti in un cantiere? «Loro ci vedono entrare, ma neanche ci degnano. A volte sono lì con amici oppure davanti alla tv. Quelle poche volte che ci hanno detto di uscire ce ne siamo andati: noi non vogliamo guai».

Eccoli qui i climber urbani della Torino verticale. In tre non fanno sessant'anni. Hanno famiglie normali alle spalle che li hanno allevati nel rispetto delle regole e del bon ton: «Non far rumore quando bevi», «Non rispondere male», «Non dire parolacce». Ma loro, per dirla con le parole di Edd, quando sono cresciuti hanno iniziato a cercare altro: «L'emozione. L'adrenalina per l'adrenalina. Noi ci sentiamo vivi soltanto così, scalando i palazzi, le fabbriche abbandonate, le case vuote. Facciamo le foto, le pubblichiamo sul web e poi torniamo a casa, alle nostre vite ufficiali: chi a scuola e chi al lavoro». E adesso, davanti a un cappuccino e una cioccolata calda, raccontano con la semplicità dei ragazzi la loro vita in bilico sui cornicioni della città. E ogni risposta è un mondo che si apre. Per dire: quante volte siete entrati nel palazzo della Regione?

«Tante. Ma prima di riuscirci ad arrivare nel punto estremo del braccio della gru ci siamo andati quattro volte. Un passo alla volta: non bisogna mai aver fretta. Non bisogna rischiare».



«Edd» sul cornicione grattacielo della Regione, a novembre

Funamboli in bilico sulla città che dorme, potrebbero raccontare storie per giorni interi, dimenticando però sempre un pezzo: «Io quella volta ho messo un piede in fallo e sono caduto da mezzo metro. Ahahah, sai tuffo al cuore». «E quella foto nella nebbia, l'ho scattata a io a metà settembre sul grattacielo. E lui è quello che fissa la camera. Guarda che nottata da lupi».

I loro nomi veri non contano in questa storia. Conta ciò che fanno. Anche se qualcuno sa benissimo chi sono. Altri lo hanno scoperto da poco. Matt, ad esempio, è stato riconosciuto dall'edicolante: «Tu sei quello che scala i palazzi. Ti ho visto in un video, avevi la stessa ma-

glietta». Ste, invece, ha confessato la sua passione al padre soltanto ieri mattina. Edd no. Quando lo ha detto ai genitori, forse un anno fa, ha abbracciato sua madre e le ha sussurrato di stare tranquilla: «Lei sa che sono un bravo ragazzo, che scalo palazzi e cantieri per divertimento. E non faccio danni».

Possibile, Edd, che non abbiate mai spaccato qualcosa? «Mai, mai, mai. Pensa: una notte in cima al grattacielo troviamo un altro gruppo di climbers. Ci siamo messi a litigare da un cornicione all'altro perché quelli avevano rotto una vetrata per entrare. E dire che bastava fare il giro del palazzo. E poi correre su per le scale per

questa vita. Ora sono tornato perché mi mancano certe emozioni. Mi manca lo sforzo che ci fa quando di corsa devi salire le scale. O l'emozione che provi quando sei lassù dove non è mai salito nessuno».

Cattivo esempio? Teppisti di strada? «No, siamo atleti urbani. E certe cose non puoi farle se non sei preparato. Una volta è venuto con noi un ragazzo che diceva di esser bravo. Ma poi ha avuto un attacco di panico e c'è voluto del bello e del buono per aiutarlo a scendere. È andata bene, ma non lo abbiamo più voluto. E lui ha smesso».

Edd, Ste, Matt e Mad adesso se ne vanno. Che fate stanotte? «Vediamo». E le fidanzate che dicono? «Lasciamo perdere, lo hanno scoperto ieri e non è stato un bel momento». Edd, il ricordo più forte: «La prima volta che sono salito sul grattacielo della Regione. Sono tornato a casa e non ho chiuso occhio tutta la notte tanto ero emozionato».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La paura è la nostra compagna soltanto prima di salire: quando sei lassù devi essere concentratissimo

I ragazzi dei selfie

Scalano i grattacieli della città

CASE POPOLARI

L'INUTILE ATTESA

di **Paolo Coccoresse**

Sembra senza fine la lista dei torinesi in coda per una casa popolare. Famiglie in emergenza che fanno fatica a pagare l'affitto o, nei peggiori dei casi, sono costrette a vivere con l'incubo dello sfratto. Ad oggi le domande inviate al Comune sono quasi 15mila. Sintomo della crisi che non ha smesso di farsi sentire. Anche perché, se si considera che in media ogni nucleo familiare è costituito da tre persone, sono quasi 50 mila i torinesi «in crisi abitativa» inseriti in una graduatoria che prevede attese lunghissime. Insomma, una città nella città è in cerca di un tetto a prezzo calmierato. Dimensioni da capoluogo di provincia grande come Cuneo. Vite in attesa. Sperando in un'assegnazione prevista dal bando, con norme e punteggi severissimi, che assomiglia a una chimera perché la realtà è amara. L'anno scorso, nonostante il numero di domande di alloggi Atc sia in costante crescita, ne sono stati assegnati appena 550. Una domanda su dieci ha successo. Una briciola, insomma. Incapace di saziare la fame di appartamenti popolari in una Torino in difficoltà.

Il bando

Per partecipare al bando c'è tempo fino all'otto gennaio. Poi, bisognerà attendere la fine dell'anno prossimo per poter aggiornare i propri dati e provare a concorrere a quella che è diventata una lotteria. Provare per credere. Se dalle 16mila domande inviate in questi mesi agli uffici del Comune si stornano quelle ritenute non valide, ne rimangono ancora 14575. Un numero enorme che non smette di crescere. Le famiglie partecipanti al bando del 2017 sono un terzo in più di quelle di dieci anni fa. Nel 2007, prima dell'inizio della grande crisi economica, furono 9456 i torinesi che compilarono la domanda per conquistare un alloggio a prezzo calmierato e 690 le assegnazioni. Appartamenti con canone medio di 98 euro. Ma che, in sempre più casi, sono abitati da persone costrette a chiedere aiuto al fondo sociale per non avere debiti: pratica che riduce la spesa mensile per l'affitto ad appena 40 euro al mese.

Gli sfratti

Poche decine di euro per evitare uno sfratto. In una città dove la crisi abitativa si misura sui numeri. A Torino, le spese per un alloggio in affitto sono tra le più basse in Italia. In periferia, dati Istat del 2016, il canone medio per vivere in una camera e cucina è di 310 euro. Molto meno che a Milano o Roma, ma non basta per salvarsi dagli sfratti. Se, per fortuna, non siamo più la «città record per numero di sfratti», il loro numero annuale rimane imponente. L'anno scorso sono stati 2970. Ancora troppi.

Ma quella dell'emergenza abitativa è un battaglia da combattere con armi spuntate. A Torino su oltre 50 mila unità abitative, quelle rientranti nel patrimonio pubblico, quindi di proprietà di Comune o Atc, sono 17711. Meno di dieci anni fa, quando le case popolari erano 1800 su un totale di 49mila appartamenti. «Merito dei piani vendita

che permettono agli inquilini di acquistare gli appartamenti assegnati», dicono i sindacati inquilini. Numeri esigui. Nel 2014, sono stati ceduti da Atc 73 appartamenti. Nel 2015, ancora meno: 55 per intascare neanche un milione e mezzo di euro. «Pochi alloggi — aggiungono —, ma con un dato preoccupante per il futuro: ogni tre appartamenti venduti, ne è costruito appena uno».

Piani di vendita

Preoccupazione perché i Piani vendita vedono quel patrimonio di abitazioni di edilizia popolare da sempre costretti a fare i conti con una penuria di investimenti. Il recente piano del ministro Delrio, che ha stanziato 105 milioni per tutte le regioni, prevedeva la ristrutturazione degli alloggi chiusi in attesa di manutenzioni. E non nuove costruzioni che negli ultimi anni sono diventate delle rarità. Come confermano da Atc: «L'ultimo grande investimento in città è stato il complesso ex Nebiolo con 160 appartamenti nel 2011». Oggi, in costruzione ci sono 40 alloggi all'ex Incet e altri 78 in Spina 4. Progetti che non sono nuovi, ma risalenti agli anni scorsi.

E non basteranno per risolvere il problema dell'emergenza abitativa in questa città. La rete degli Sportelli Casa, che battono da anni per il diritto

Le domande sono quindicimila, soltanto una su dieci sarà approvata. Resta fuori una città come Cuneo

to all'abitare a colpi di picchetti anti-sfratto e manifestazioni, sono sul piede di guerra. E chiedono: «Il blocco degli sfratti. E la requisizione dei 35 mila alloggi sfitti ai grandi proprietari che speculano sulle famiglie in difficoltà».

Torino e le altre città

A Torino, il 56% del patrimonio immobiliare è di proprietà. Dato inferiore alle altre grandi città. Quasi la metà delle famiglie abita in alloggi in affitto «che — denunciano i militanti vicini ai centri sociali — spesso appartengono a grandi proprietari o agli istituti bancari». Ma anche i proprietari non se la passano bene. «È necessario ridurre le tasse sugli immobili», ha chiesto l'Upipi nei mesi scorsi. L'Unione dei piccoli proprietari da tempo chiede un aiuto. «Molto spesso — denunciano —, chi ha acquistato e ha deciso di affittare un piccolo alloggio comprato con i risparmi a essere il vero ammortizzatore sociale della crisi abitativa». Se prima della crisi per ottenere lo sfratto per «giusta causa o morosità» ci volevano dai 6 agli 8 mesi, in questi ultimi mesi è necessario mettere in conto almeno un anno e mezzo. Aumentando i debiti e le perdite a cui devono far fronte.



Lo studio

Abitanti in calo, ma si muore meno

Il rapporto Ires: in Piemonte diminuiscono le nascite e non sono più compensate dai flussi migratori

STEFANO PAROLA

Sempre di meno. A fine giugno la popolazione del Piemonte risultava essere composta da 4 milioni e 380 mila persone, circa 12 mila in meno rispetto a sei mesi prima. È lo stesso calo che si è registrato pure nell'arco del 2016. In questo secondo caso si parla di 2,7 abitanti in meno ogni mille, una riduzione che non ha uguali nel resto del Nord Italia e che è doppia rispetto al meno 1,3 per mille registrato a livello nazionale.

A mettere in evidenza lo spopolamento del Piemonte è l'Ires, l'Istituto regionale di ricerca economica e sociale. Il motivo per cui ci sono meno abitanti è semplice: lo scorso anno i decessi hanno superato le nascite di oltre 19 mila unità e i flussi migratori non hanno compensato questa differenza, perché il numero di persone arrivate da fuori regione è stato superiore solo di 7.500 unità circa rispetto alla

quantità di piemontesi che se ne sono andati.

La buona notizia è che in Piemonte si muore un po' meno rispetto al 2015, che fu un anno anomalo anche secondo gli stessi ricercatori. La cattiva è che il calo delle nascite prosegue ormai da anni e la natalità ha iniziato a diminuire pure tra le famiglie straniere, che finora avevano dato un grande contributo ad aumentare la popolazione. Nel 2008 ogni donna italiana aveva 1,24 figli mentre ogni straniera ne aveva 2,23, mentre sette anni più tardi il primo dato è rimasto invariato e il secondo è sceso a 1,90. Il risultato è che il Piemonte è la quarta regione peggiore d'Italia per decremento naturale della popolazione (quindi non legato ai flussi migratori).

Ovviamente non tutta l'area subalpina è uguale. Le province che si stanno spopolando di più sono soprattutto ad Asti, Vercelli, Alessandria e Torino, mentre l'unica

provincia stabile è Novara.

Il capoluogo del Piemonte è uno dei luoghi che più contribuiscono al calo generale. A fine 2016 i torinesi risultavano essere 886.837, un numero in discesa costante dal 2013. Al contrario, da quattro anni a questa parte è stabile la "seconda" Torino, quella composta dai 23 comuni della cintura: ci vivono 848.794, dunque il sorpasso è sempre più vicino.

La conseguenza più ovvia di tutti questi fenomeni è soprattutto una: «In questi ultimi anni i movimenti naturali e migratori osservati vanno nella direzione di accentuare la tendenza all'invecchiamento della popolazione piemontese», scrivono i ricercatori dell'Ires. Nel suo lavoro l'istituto ha riformulato la definizione di "anziano" e ha stabilito di considerare tali gli uomini con più di 76 anni e le donne con più di 77 primavere. Negli ultimi 24 anni i primi sono passati da 111 mila a 209 mila e le secon-



La popolazione continua a invecchiare: ci sono due over 65 per ogni ragazzo fino a 15 anni. La somma dei residenti nei comuni della cintura sta per superare il numero dei torinesi

de da 194 mila a 298 mila. Insomma, rispetto agli anni 90 oggi si contano 200 mila anziani in più.

Un altro dato che fa capire bene il fenomeno è questo: un piemontese ogni quattro ha oltre 65 anni. E siccome i giovani non aumentano, accade che ormai ci sia un piemontese under 15 ogni due over 65.

L'Ires mette in evidenza come questo processo di invecchiamento sia poi particolarmente evidente nel mercato del lavoro. In Piemonte per ogni 100 addetti con meno di 40 anni ce ne sono 147 che sono invece over 40. Lombardia e Veneto hanno proporzioni simili, ma comunque inferiori. Mentre in altre zone industriali europee simili i giovani lavoratori sono in proporzione molti di più, dalla Baviera tedesca al Rhone-Alpes francese fino al record inglese di Manchester e del West Midlands, dove gli addetti under 40 sono più numerosi dei loro colleghi anziani.

Nichelino

Inaugurata la prima casa di riposo cittadina

Un'altra aprirà nel 2018

MASSIMILIANO RAMBALDI

Taglio del nastro per la nuova casa di riposo a Nichelino. La residenza per anziani San Matteo è stata inaugurata ieri a conclusione di un percorso avviato cinque anni fa e che va a colmare una carenza assistenziale del territorio.

Circa 18 mesi di cantieri sono serviti a creare una struttura da 120 posti letto che darà un posto di lavoro a 70 persone tra infermieri e addetti ai vari servizi. Una quarantina di loro risiedono a Nichelino, per cui sarà una boccata di ossigeno alla fame di occupazione che attanaglia la città da quando le principali fabbriche della zona (come la Viberti) hanno chiuso. A gestire le assunzioni è stato il centro per l'impiego di Moncalieri, che ha selezionato le professionalità più adatte ai diversi servizi che offrirà la casa di riposo. Una metodologia di reclutamento del personale trasparente, voluta fortemente dall'amministrazione comunale per fugare ogni polemica che spesso nasce quando ci sono nuove realtà che hanno bisogno di forza lavoro.

Gestita dal gruppo Gheron e con il personale a carico della Med Services Cooperativa sociale, la residenza San Matteo prevede camere doppie e singole, tutte con bagno

privato. Al suo interno dispone di centro diurno, palestre per la fisioterapia, ambulatori medici, infermeria, locali per il bagno assistito, parrucchiere e podologa, cucina, ampi saloni destinati alla consumazione dei pasti e alle attività ricreative, wi-fi gratuito e impianto di riscaldamento a basso impatto ambientale. Realizzato anche un giardino esterno e interno. Inoltre è prevista la donazione di libri da parte di cittadini, della biblioteca comunale Arpino e della libreria Il Cammello, così da creare un punto di lettura interno.

Ma è già tempo di pensare al futuro. Durante l'inaugurazione di ieri, i vertici della Gheron hanno annunciato che nel 2018 partiranno i lavori per una seconda residenza destinata agli anziani, sempre a Nichelino, questa volta in zona Debouchè, vicino al poliambulatorio dell'Asl. Sarà leggermente più piccola della San Matteo: dovrebbe ospitare circa 80 persone e consentirà l'assunzione di circa ulteriori 30 lavoratori.

«Finalmente una città popolosa come la nostra ha una sua casa di riposo - ha spiegato il sindaco, Giampiero Tolardo - in questo modo diamo una risposta ai problemi che attanagliano una fascia di popolazione fragile». A tagliare il nastro è stato Paolo Ruffino: partigiano e memoria storica della città.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 CV PR T2 ST XT PI

LA STAMPA
DOMENICA 17 DICEMBRE 2017

59